

*Per le parole sulle banlieues*  
**"Finkielkraut razzista"**  
**La gauche non ama**  
**più i suoi philosophes**

"A volte per trovare la verità va spezzato il velo dei discorsi convenzionali, io lo faccio a mio rischio e pericolo"

**"Come lui neanche Le Pen"**

Roma. Il Monde sulla scorta di Haaretz l'ha presentato come "una voce molto deviante, che dice cose che non escono nemmeno dalla bocca di Jean-Marie Le Pen". E per testimoniare il suo pensiero ha pubblicato un collage di citazioni in corsivo e tra virgolette sulla crisi delle banlieues. Haaretz domandava: è una reazione al razzismo di cui sono vittime gli arabi e i neri? E Finkielkraut, stando al Monde, avrebbe risposto "Non credo (...) Vedere nelle sommosse una risposta al razzismo francese, vuol dire non vedere un odio più grande, quello per l'occidente", odio "che anima secondo lui i giovani delle banlieues" conclude il Monde. Ha un'aria angelica Alain Finkielkraut, ma sembra esasperato. A noi del Foglio aveva detto che in Francia domina il politicamente corretto, che i giornali sono illeggibili e per avere un'idea chiara di quello che succede bisogna leggere la stampa straniera. Non solo per l'obiettività del forestiero, ma perché solo lì un libero battitore delle idee si sente a casa, a suo agio, senza passare per reazionario e retrogrado. Ha detto tutto questo, Finkielkraut, eppure adesso ha dovuto chiedere addirittura scusa, dichiarandosi vittima dell'"amalgama", che in Francia è la parola in uso per dire confusione. "Presento le mie scuse a quanti sono stati feriti da quel personaggio che non sono io", ha dichiarato in un'intervista alla radio Europe 1. E poi ha aggiunto: "Ho imparato la lezione: non rilasciare più interviste perlomeno a quei giornali di cui non posso controllare il destino e la traduzione".

E' finita così, per ora, la querelle sull'antirazzismo, come ultima ideologia menzognera, scoppiata per l'appunto in Israele, con l'intervista pubblicata su Haaretz, e da lì rimbalzata subito in Francia con lo zampino politicamente ultracorretto del Mon-

de. Dopo l'intervista a Haaretz, il Mouvement contre le racisme et pour l'amitiés entre les peuples, lo stesso che ha promosso la persecuzione giudiziaria di Michel Houellebecq e ha chiesto il sequestro di "La rabbia e l'orgoglio" di Oriana Fallaci, ha denunciato Finkielkraut per "incitamento all'odio razziale". Adesso, dopo le pubbliche scuse rilasciate via etere da Finkielkraut, il segretario generale del Mrap Maloud Aounit, ha cambiato atteggiamento. "Anche se non credo alla sincerità delle scuse di Finkielkraut - ha detto - non ho più intenzione di adire le vie giudiziarie contro il filosofo".

Il fatto è che per quanto necessarie a smorzare sul nascere una polemica infuocata e le sue conseguenze, le scuse di Finkielkraut per lui non sono un'autocritica. Anzi. Il filosofo ha puntato il dito sul "puzzle" pubblicato dal Monde col sottinteso che il giornale parigino avesse frainteso il suo pensiero. "Io cerco la verità - ha detto Finkielkraut - e a volte per trovare il vero, devo strappare il velo dei discorsi convenzionali. Lo faccio a mio rischio e pericolo, col rischio di sbagliare e di suscitare, per quel poco di verità che riesco a scoprire, odi inespugnabili". Oggi pomeriggio il Monde ospita una sua intervista.

## Il suo ultimo libro

**"Noi altri, moderni", quattro lezioni universitarie che diverranno articoli del Foglio**

Non pensate che sia l'ultima polemica di un philosophe contro la stampa volgare, secondo una tradizione che vanta precedenti illustrissimi, da Voltaire in poi col suo odio leggendario per i "folliculaires". No, quella di Alain Finkielkraut che da anni denuncia "La Défaite de la Pensée", per citare il saggio di vent'anni fa contro l'egemonia del "culturale" trionfante sul pensiero vero, è una battaglia contro il conformismo dei tempi moderni. Anzi, una guerra contro i moderni e le loro illusioni e i rischi mortali per l'umanità che essi rischiano di fomentare. Lo dimostra l'ultimo libro ("Nous autres, modernes", Ellipses, 358 pagine) che illustra la faccenda in tutta la sua urgenza. Il Foglio ne ha acquistati i diritti e il mese prossimo ne offrirà la traduzione in quattro puntate ai suoi lettori, in anteprima sul volume che uscirà col marchio Lindau. Si tratta di quattro lezioni del corso non "di filosofia" ma "sulla loro filosofia" che Finkielkraut da anni destina agli studenti dell'École Polytechnique, il futu-

ro corpo d'élite della Francia. La prima, sulla necessità di essere moderni, affronta il tema a partire dagli ultimi scritti di Roland Barthes, dissidente clandestino della sua stessa dottrina in nome di un'idea intima e scandalosa per un moderno, quando si ritrovò a vivere il passato con nostalgia proustiana, come un sopravvissuto al tempo che resiste alla volontà di liberarsene, perché in balia degli affetti più cari, venuti a mancare.

(segue a pagina due)

(segue dalla prima pagina). La seconda lezione è sulle due culture, l'umanistica e la scientifica, un tempo diverse e complementari, oggi separate da un muro di antagonismo e diffidenza, in virtù di due idee opposte del tempo, del futuro, della realtà e della natura umana. Perché è la natura umana, questo absurdum che gli psichiatri rifuggono a utilizzare, rinunciano a definire, il vero cuore dell'indagine di Finkielkraut, un moralista con la curiosità del quotidiano, un philosophe che ha mantenuto la sensibilità di un esteta e una passione critica sullo Zeitgeist.

E' quanto si evince dalle altre due lezioni di questo manifesto dell'antimoderno. La terza, appunto è sul Ventesimo secolo. Parte da un'interrogativo epocale, cos'è un secolo, e attraverso la Bibbia, l'Antico Testamento, la lezione di Beda e Auguste Comte, arriva a porsi la questione di un mostro storico, refrattario all'ordine di successione delle epoche umane, come è stato il Novecento, il secolo della tecnica e dello sterminio di massa, in nome di una religione secolare. La quarta, infine, è una lezione sul senso del limite, dove si parla di Prometeo e di Victor Hugo, delle tragedie di Eschilo e del mito dei Titani, per mostrare come la hybris, la tracotanza, degli antichi sia divenuta per noi moderni il nostro pane quotidiano, il paesaggio comune entro il quale andare avanti, anche se privi ormai della fierezza e della gioia originaria che un tempo accompagnavano i salti in avanti. Dunque un viaggio nel mondo d'oggi e nelle sue insidie, compiuto da un metafisico col dono della modestia, che senza pretesa di solennità si diverte a inanellare citazioni di Jules Michelet e brani di Clausewitz, a mettere insieme Goethe e Arthur Koestler, a provocare un corto circuito quando avvicina la nostalgia proustiana di Roland Barthes, guru pentito del radicalismo anni Settanta, alla bontà delle piccole cose descritte da Vassilij Grossman, un altro scrittore ebreo vittima del totalitarismo.

Marina Valensise